

**PALERM** **R**  
**T**  
**A**  
**R**  
**Y**



Ignazio Marabitti - Genio di Palermo - Villa Giulia

GRAFICO  
MUNDA

**ANNO OTTAVO - NUMERO 2**

**MARZO - APRILE 1978**



ROTARY INTERNATIONAL

210° DISTRETTO - ITALIA

ROTARY CLUB  
PALERMO

DIREZIONE DELLA RIVISTA  
UFFICIO SEGRETERIA DEL CLUB  
PALERMO - PIAZZETTA BAGNASCO 7  
C.A.P. 90141 — TEL. 33.23.73

*DIRETTORE RESPONSABILE*  
**TOMMASO MIRABELLA**

SEGRETARIO  
ALFONSO PARLATO

REDATTORE CAPO  
GIUSEPPE DI MARIA

REGISTRATO PRESSO IL  
TRIBUNALE DI PALERMO  
DECRETO N. 9 DEL 9 FEBBRAIO 1971

STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA DE MAGISTRIS  
SUCCESSORE VINCENZO BELLOTTI S.P.A. -  
PALERMO - VIA GAGINI, 23

# ROTARY CLUB

## PALERMO

### CONSIGLIO DIRETTIVO :

#### Presidente

MELISENDA GIAMBERTONI Prof. Dott. IGNAZIO

#### Past - President

VIRGA Dott. GIUSEPPE

#### Vicepresidenti

CAVADI Prof. AGOSTINO

GUCCIONE Dott. PIETRO

#### Segretario

PISCITELLO Dott. GAETANO

#### Consiglieri

AZZARELLO Ing. GIUSEPPE

PAPAROPOLI Prof. GIUSEPPE

SORCE Avv. SALVATORE

#### Consigliere tesoriere

MASSARO Dott. GIUSEPPE

#### Prefetto

CAFFARELLI Ing. BENEDETTO

### RIUNIONI CONVIVALI :

GRAND HOTEL VILLA IGIEA

OGNI GIOVEDI' NON FESTIVO — ORE 13

ULTIMO GIOVEDI' DEL MESE — ORE 21

DAL 1° LUGLIO AL 30 SETTEMBRE,

SEMPRE DI GIOVEDI' — ORE 21

(Alle riunioni dell'ultimo giovedì del mese ed a tutte quelle del periodo estivo partecipano anche le gentili Signore dei rotariani).

## *Ridare un senso al dolore di tutti*

Allorchè, tra i colori del sangue o dentro il mare delle nebbie grigie e rosate, l'arcata della sera va, piano, piano, frantumandosi e sulle città, sui paesi, sulle valli e sulle piane principia a scendere la gran pace della notte, la nostra vita sembra invitata e quasi materialmente indotta a raccogliersi dentro di sè, a riflettere sul proprio reale significato, a meditare sul proprio reale e primissimo destino. Luci e feste usano allora accendersi e moltiplicarsi, come se il progresso che ci ha cresciuti di beni e di averi ci avesse parallelamente cresciuti nella paura di quel raccoglimento, di quella meditazione e di quel destino. Quelle luci e quelle feste, ove non esibiscano la loro crudele improprietà davanti a chi per innumeri ragioni non può partecipare, e ancorchè mostrino intenzioni opposte, altro non fanno che denunciare la vanità dello sforzo con cui tentano d'esorcizzare quel grande e fatale scendere d'ombre e, con esso, il crescere di quel grande invito e della connessa, ultimativa domanda.

E' allora, proprio allora, che il dolore dell'uomo sembra radunarsi tutto e intero come se dalle infinite e separate rive del giorno osasse finalmente riconoscersi, darsi la mano, intrecciarsi, fondersi e diventare un solo, immenso fiume; e questo per dichiararci che lui, proprio lui, è la fondazione prima e assoluta del nostro esistere. Così, nel silenzio delle case, nel buio delle strade ancora inviolate, ovvero frammezzo il frastuono di

quelle feste e di quelle luci, noi sentiamo gridare o silenziosamente gemere quel fiume immenso di sofferenza; fiume contro cui sembra che a nulla siano valse e valgono le parole e i gesti dell'uomo ogniqualvolta abbia presunto considerarsi irrelata carne e irrelata ragione, anzichè sentirsi relata carne, relata ragione e, dunque, indistruttibile anima e luce.

In quello stesso punto ci sembra di capire che il gemito di quel dolore e il suo povero pianto non derivino soltanto dalla miseria, dalla fame, dalle ingiustizie, dalle offese, dalle violenze, dalle malattie, dalle occasioni, insomma, in che ha trovato e trova la sua origine immediata, nè soltanto dall'essere preso l'uomo dentro l'enorme difficoltà di rendere ancor vivibile la vita (una difficoltà che sembra toccare oggi, come per un durissimo contrappasso, le categorie tutte del vivere civile, anche quelle che usavano e usano attestarsi su posizioni opposte e nemiche), ma altresì e, forse, soprattutto dall'essere un dolore orrendamente privato delle sue capacità redentive e, dunque, costruttive; un dolore che ha perso il proprio sacro nome; un dolore irredimibile e cieco; un dolore che, a privare delle pupille, siamo stati noi, con le nostre mani, magari con l'intenzione di volerlo totalmente eliminare. Incamminati su questa via, era fatale che più la cecità del dolore e la sua non nominabilità aumentavano, più aumentassero, per ren-



der sopportabile il nostro aver radici, nascita e sangue dentro di lui, le tecniche che ne tentavano l'esorcismo. Ma il tentativo di queste tecniche è risultato, a evidenza, disastroso: l'esorcismo, non che realizzarsi, è andato allargando ancor di più la vastità e la cecità del dolore; ne ha ancor di più strozzata la capacità di ritrovare la propria pronuncia e così significarsi; ha continuato, insomma, ad aumentarne la già dura e terribile insostenibilità.

Bisognerà riconoscerlo con umiltà, ma altresì con chiarezza: il sacro non ammette mezze misure; quando se ne compie il rifiuto, tallona senza pace e senza pace spinge chi l'ha rifiutato verso la sua rovina. Figurarsi quando ad essere violata o negata è la sacralità della sofferenza, di ciò che, essendo nostra stessa origine e fondazione, è per sua natura la sacralità medesima. Allora, nel silenzio notturno delle case o nei notturni rumori di quelle misere alternative, ci chiediamo attoniti dove mai potrà finire tutto questo dolore, dove tutta questa sofferenza; quasi fossimo presi in un murmure infinito di suoni e di voci ci sembra così d'avvertire che mai ci sarà dato conoscere fino in fondo le ragioni e le vie per cui quel dolore entra, ogni giorno, nel grande disegno che ci supera e, insieme, ci richiede, ci esalta e ci contempla. Nello stesso tempo sentiamo, tuttavia, e con forza sempre maggiore, che questa, di rendere inoperosi e inattivi qui, nella storia, dolore e sofferenza, costituisce una delle colpe più gravi e vergognose che l'uomo possa compiere di fronte a sé, di fronte al proprio futuro, di fronte al proprio significato e, dunque, di fronte a quel medesimo disegno. Con la mente proviamo a riandare a tutto quanto l'uomo ha cercato e ha fatto per risolvere, distruggere o, almeno, calmare il lago senza fine del dolore; e se ci commuove la quantità dei tentativi e la dura pena che ad essi è legata, non possiamo non avvertirvi una sorta di continua e come mortale inadeguatezza. Chiusa un'ingiustizia, altra, subito, se ne apre e non meno grave; ricomposta un'offesa, altra vien subito a lacerare il tessuto dell'esistenza; e se da una parte la fame trova pace, in altra si fa, per converso, più tremenda ed atroce. Così l'inadeguatezza (non è, si badi, un gioco di paro-

le, ma una tragica morsa) sembra derivare dal non aver voluto compiere inizialmente quel gesto d'umiltà che riconosce ed ammette il proprio limite e la propria inadeguatezza d'origine; quell'inadeguatezza e quel limite cui solo l'altra verità, l'altro e a noi superiore disegno può permettere movimenti e pensieri, anche storicamente e socialmente, non vani.

Suggerire, a questo punto, quali siano i gesti da compiere potrebbe sembrare illimitata superbia ed illimitata vanità; ma il fiume del dolore è lì, a gemere, nello strazio mascherato delle nostre notti e gli equilibrismi, le proposte parziali e irrelate mostrano ogni giorno di più la loro incapacità, non dirò a rispondere, ma a reggere. Forse il primo gesto reale potrebbe parer quello di ridare al dolore la luce degli occhi; di riaprirne, ecco, le palpebre. Ma questo, in verità, non è che un gesto di grado secondo. Quello di grado primo, che possa non già eliminare la sofferenza della storia, bensì ridurla, renderla possibile e nominabile, è un gesto d'umiltà e di subordinazione. E' l'ammissione, anzi la accettazione del nostro destino metastorico e sacro; l'ammissione e l'accettazione di quell'impercscrutabile disegno, in cui non è vero che il dolore anneghi (che sarebbe pur sempre un'illuminazione meno vile, meno disumana e asociale dell'annegarlo nella sua cecità e nella sua progressiva moltiplicazione), ma in cui il dolore e l'uomo, che di dolore è pur fatto, trovano la loro vera forza, il loro vero nome e il loro vero significato.

Solo così i nostri tentativi e le nostre fatiche perché la vita torni ad essere vivibile, perché ogni ingiustizia sia in essa veramente cancellata e perché la libertà sia quella relazione che ha da essere e non quell'arbitrio di forze e di violenze cui oggi s'è ridotta, risulteranno reali e storicamente operanti. Lentamente la nostra sofferenza riaprirà i suoi poveri occhi ed essendoci subordinati a quel disegno potremo, non solo veder meglio ciò che è indispensabile fare per la vita di quaggiù, ma altresì scorgere in quel murmure infinito la parte che al nostro dolore è stata assegnata; e forse in quella continua relazione tra storia ed eterno il nostro cuore ricomincerà a provare cosa siano veramente la giustizia, l'amore e la pace.

**GIOVANNI TESTORI**

(dal « Corriere della Sera » del 9-4-1978)